VARJ COMPONIMENTI IN LODE DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

Recitati nella Chiesa di Santa Maria della Verità de' Padri Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli

Agli VIII. di Dicembre del corrente anno.

IN NAPOLI. Per il Simone MDCCLI.
Con il permesso de' Superiori.

Clemens Deus ex muliere naſci non erubuit, quod enim agebatur vita erat ; nullam inde contrahit labem , quod intra viſcera , quae citra omnem decoris notam condiderat , inhabitat .

S.Proclus Orat. 1. de Chriſti Nativ. in Biblioth. PP. tom. v.

INTRODUZIONE

DI

F. POSSIDONIO DALLA VERGINE ADDOLORATA

Eremitano Agostiniano Scalzo.

E, giusta l'insegnamento de' Savj, e de' Padri, e Maestri in divinità, Accademici e Ascoltatori eruditissimi, l'uom vive con vita Naturale, e Civile, e Religiosa; forz' è, che siccome egli si procaccia gli alimenti, che son necessarj alla conservazion della prima; e come con ogni studio le arti apprende, e le scienze sopra di cui l'altra s'appoggia: così infine ferma nell' animo suo sempre conservi delle divine beneficenze, la gratissima rimembranza, ch' è la base fondamentale della Religione. Ma poichè egli dal peccato oppresso e gravato assai viapiù sollecito è divenuto di ciò ch' alla Naturale, e alla Politica s'appartiene,

e di ciò non curante che all' altra si spetta; perciò l' eterno Iddio con sovrana Provvidenza di se degna imperiosamente comanda, che da tempo in tempo ne' prescritti giorni delle Solennità si rinnovellino le liete memorie de' suoi benefizj; onde e le Tribù, e i Popoli, e le Nazioni, con incensi, e timiami, e con inni, e cantici, e sacrifizj a lui rendano i giusti e ben dovuti ringraziamenti. Quindi noi dalla santa Scrittura sappiamo, che non contento l' Altissimo d' aver alla sua eletta Gente somministrato varj motivi di gratitudine, e varj argomenti vittoriosi di ringraziamento, e per averla tratta dall'Egizio servaggio, e per aver nell' Eritreo sommerso Faraone, e per aver in somma altri segnalati e conti prodigj possentemente operato in favor di lei, volle ancora, che l' eccelso e fedelissimo Duce, e Legislator Mosè l' avvertisse ad aver sempremai da anno in anno, con ispeciale instituita Solennità, viva e fresca e fiorente la rimembranza del fausto sospiratissimo giorno; in cui finalmente, smagliata la catena della barbara servitù d' Egitto, libero uscì da Ramesse il diletto Israele, e s' incaminò per la terra, che fiumi scorrea di latte, e rivi copiosi di dolcissimo mele. Or s' io, Accademici sapientissimi, in altra, e non già in questa sì culta e saggia

co-

cotanto nobilissima ragunanza cominciar dovess' il ragionamento del privilegiatissimo Istante primiero del Concepimento della nostra inclita ed eccelsa Donna, Signora, e Madre, Maria, per istimolar, e spignere gli animi vostri a lodare, e magnificar celebrando il di lei leggiadro, e puro candore; ben certamente per me converrebbe rammentare gli altissimi benefizj all'infelice servo umano lignaggio recati in questo dì splendentissimo per quella gran Vergine, ch'or' è l'unico e solo obbietto delle nostre maraviglie; e quindi trarne gli argomenti di ben dovuto ringraziamento, onde tutti gli uomini della universa terra con incessanti lodi dall' Oriente fino all' ultimo Occidente, e dall' Austro al Settentrione la Diva Liberatrice concordemente esaltassero. Grazie immortali però al sovranissimo Donator d'ogni bene, che ragionar dovendo nel frequente cospetto di tutti voi, che siete vagamente adorni e fregiati de' lumi chiarissimi del divino sapere, non fa d'uopo servirmi di quest'arte, e ricorrere a questo usitato, ma forte vitoriosissimo argomento, per infiammare e accendere gli animi vostri a celebrar quel mistero, che tutta l' appostolica Chiesa, spargendo di fiori l'ingresso dell' alba luminosa di questo giorno destinato alla memoria de' trionfi celesti della già con-

 ce-

cepita purissima Fanciulla, solennemente rionora e rammenta. La pietà, Uditori, la medesima vostra nobile pietà, ch' ora v' aggita e muove ad esaltare con encomj in prosa, e in rime il candor di Colei, ch'è prescelta al glorioso grado di Madre del Verbo Incarnato, per ogni parte la strada mi chiude a rendervi col proposto argomento via più ricordevoli e grati a quel momento sì grande e ammirabile, che fu sempre il nobil rigiro de' pensieri di tutti i Padri, e Profeti, e la occupazione de' più luminosi Santi, e Scrittori de' secoli Cristiani. Altro dunque a voi non rimane, se non che, sprigionando prestamente que' teneri e già nell' animo concepiti amorosi affetti, che più fermarsi non possono negli angusti confini del vostro petto, e già fuori nel volto, e nella fronte traboccando appariscono luminosi e belli, non più tardate ad isnodare le lingue per ridire l'eccelse glorie al sublime Mistero dovute. Cominciate pur la grand' opera, o Accademici valorosi, or ch' io accompagnandovi co' plausi del cuore, mi fermo e taccio.

ORA-

ORAZIONE

DI

FR. SAVERIO DA S. MICHELE

Eremitano Agostiniano Scalzo.

UELL' orto chiuso, e da siepe impenetrabile cinto d' ogni intorno e difeso, cui assomigliar volle lo Spirito Santo la gran Vergine Madre per additarne l' esenzion felicissima dalla colpa, che o avveleni la radice, o tolga dispettosa le frutta, non è stato, a voi, Accademici ornatissimi, inaccessibile; cosicchè di anno in anno penetrato non siavi il vostro pensiero, per indi raccogliere i motivi di lodare in prosa, ed in verso, in toscana favella, e in greca, ed in latina la provvida mano del divino Agricoltore, che a maraviglia del Cielo, e della Terra

lo piantò, ed a manifestazione della sua divinissima gloria. Cantò talun di voi da sacro estro rapito, all'armonioso suono della sua cetera, lo sforzo valido del braccio dell'Onnipotente, nel vincere felicemente gli ostacoli, che si attraversavano al compimento di un opera sì bella: e talun' altro le trionfali palme, del Principe dell' ombre eterne debellato e sconfitto dalla vittoriosa Bambina riportate: e chi fe plauso alla divina Carità nell' aver ristorati i nostri svantaggi, e le perdite nostre, rinnovando con risalto via più brillante la grand' opera della Creazione: e chi ammirò con attonito ciglio la singolare redenzione alla purissima Vergine da quello, che da lei nascer poi dovea, benedetto Messia, graziosamente accordata. V' apponeste sempre al vero, Accademici, in queste ed in altre guise sopra d'un tal soggetto soavemente cantando; ed al suono gratissimo delle vostre lire, io vo persuadermi, che risuonasse ben' anche quella beata Città di Dio, che il gran lavoro ammira incessantemente e loda, ed ora da voi con impazienza attende nuovi plausi, e nuovi più leggiadri, e via più ingegnosi encomj. A' quali dovendo io dar cominciamento, già sul principio in me sento e nell' animo mio destarsi d'improvviso, il timore: perciocchè quinci i raggi luminosissimi

fimi, che di ogni intorno fparge quel privilegiato Iftante, d'innocenza afperfo e di candore, m'intricano di forte, che fmarrito mi rendono ful principio del mio favellare; e quindi voi di quefta Metropoli nobile ornamento, e della più colta letteratura fregio fplendidiffimo e decoro, a me di maniera il coraggio togliete, che ove il riprenda, totalmente ignoro. Ma poichè voi tutti umani e facili fofpirando attendete, ch' io ad un tanto Mifterio formi con brieve Orazione picciol ferto di lode, perciò udite in qual guifa lodarlo mi furge talento. Se il Concepimento Immacolato e puro di Maria Vergine mifurar vorremo colle leggi della Providenza, egli è niente ammirabile, che anzi è un' opera molto ordinaria ed ufuale: e fe poi a' rifleffi dell' eterna Sapienza vorrem collocarlo, trafcende ogni creata mente di forte, che merita effer pofto colà, ov' è l'altezza doviziofa della fapienza, e della fcienza di Dio, ed ove fon allogati gl'incomprenfibili giudizj, e le vie ininveftigabili della fua diviniffima mente.

Poichè l'ottimo e maffimo Iddio fopra ogni grado, e fopra ogni mifura effenzialmente egli è il fommo perfettiffimo Buono; perciò con modo ineffabile e incomprenfibile liberalmente e largamente fi comunica e fi diffonde, e nelle create e mortali fembian-

ze a

ze a larga copia l'altiſſime ſue benedizioni, e i doni ſuoi celeſti divide, e con magnificenza comparte. E ciò a ſolo fine, che le ſue creature quell'uſo ne facciano, ch'egli ſapientiſſimamente e provvidamente intende, e in tal guiſa ſi rendano viepiù diſpoſte e meritevoli a ricevere nuove grazie maggiori: di tal che con inviolabile perpetua legge ſempremai egli ha coſtumato ſveſtirle, e diſpodeſtarle repente degl' incliti grazioſiſſimi pregi loro comunicati, ogni qualunque volta, abuſandoſene empiamente, al giuſto e retto fine dalla ſovrana Provvidenza inteſo s'attraverſano baldanzoſe ed ingrate. Imperciocchè mal conviene, ch' uom vile e ſconoſcente, in faccia della copioſa divina beneficenza, diſordinatamente ſi ſerva del grazioſo ricevuto nobil dono per ergere nel Cielo ſopra gli aſtri un trono a parte con Dio, e di aſſomigliarſi all' Altiſſimo, e l'ordine turbare della natural dipendenza, e ſoggezione, e ſervitù al Creator dovuta, ſcuotendone diſpettoſamente il giogo. E queſta di fatti, e non altra, ſe voi ben rifletterete, ella fu la cagione, onde Iddio ſi determinò a riprovar Saulle, e del di lui regno inveſtirne Davide aſſai più del miſcredente rigettato Monarca, fedele e grato; e a traſportare l'onor del Sacerdozio dalla rea malvagia famiglia d' Eli

nel-

nella stirpe di Eleazzaro ; e a scacciare dal venerando appostolico collegio Giuda Iscariota , e sostituir con prodigio in di lui vece Mattia ; e finalmente ad aprir le porte del suo benedetto ovile alla cieca superstiziosa Gentilità , e chiuderle con disdegno ed onta a quell' ingrata Sinagoga , che fu sempre alle voci amabilissime del buon Pastore sorda, ricalcitrante e restia .

Or tutto ciò , come vero già divisato e premesso , ben conveniva , che la Provvidenza del nostro Iddio depositasse in mano più fedele quell' inestimabile preziosissimo tesoro della giustizia originale , ch' è de' doni suoi il più vantaggioso e grande , dappoichè l' infelice sventuratissimo Adamo ne rimase pe 'l suo peccato orrendissimo miseramente dispodestato e privo . Conciosiacosachè quel Dio , che già determinato avea di rinnovare la faccia della terra , laida divenuta e sozza per la moltiplicata iniquità degli uomini , ben egli dovea in quella specialissima maniera comunicarsi , con cui erasi comunicato al primo Padre , cioè creando nel medesimo momento l' anima , e in essa infondendo quella santificante grazia , per cui unicamente siam giusti e santi .

Nè ciò in altra guisa conseguir poteasi , Uditori , se non che pigliando dalla medesima massa condannata e guasta una di quel-

quelle creature, cui di ragion doveasi la maledizione, come funesto retaggio di un empio Padre, ed in essolei trasferendo l'originale santità, arricchirla leggiadramente di tutti que' doni sublimissimi, de' quali per pochi momenti adorna comparve la nostra natura là nelle spiagge fiorite della Orientale Edene. Ed oh! quanto fatigar convenne all'Altissimo per ritrovarla, onde alfin si compisse il già meditato, e pur troppo per noi vantaggioso divisato disegno. A me già sembra vedere, come vago e desideroso lo Spirito di Dio di riposarsi con tutta la pienezza delle sue grazie sopra di qualche creatura fisa attentamente lo sguardo in quel dilatato, in quel disteso, in quell' incircoscritto (oh Dio, non sò, Accademici, come spiegarmi davantaggio!) in quel vasto e immenso smisuratissimo seno della Eternità, che tutte contiene le rivoluzioni de' secoli, e con premura, e con impegno dell'anime grandi, che surger poi debbono, n'esamina l'indole, e le condizioni, e il merito. Dinanzi a' puri suoi lumi già si presentano leggiadre e maestose, di decoro piene e d'ammirabile bellezza, e Sara, e Rebecca, e Rachele, e Debora, e Giaele, e Susanna, e Giuditta, ed Esterre, e Ruth, e la madre valorosa de' fortissimi Maccabei, e cento e poi mille altre vaghe figliuole di Sionne; e

ge-

gelofo fopramodo egli divenuto dell' ineftimabil teforo, che veder non vuole per la feconda volta difonorato e perduto, quafi coraggio non ha d' affidarlo nel petto virile di quefte magnanime Donne, che furono la gloria, l'allegrezza, e l'onore dell' Ifraele. E qual fuole candida e innocente Colomba, che vede il caro nido dal roftro inveftito, e dall'artiglio del nibbio rapace, o dell' ingordo fparviero, cercar altro luogo, ove foggiorni con ficurezza, e pace; altrove volge lo fguardo. E già nello fterile feno di Anna in atto veggendo di formarfi le tenere membra della celebrata e predetta, e con chiarezza additata dagli oracoli augufti de' Profeti di Sion, eccelfa gran Vergine Ebrea Donzella, fopra quefta belliffima Oliva di Cades con tutta l' amabilità del fuo genio, con tutte le tenerezze del fuo amore, con tutta l'abbondante piena de' fuoi doni agiatamente rifolve ripofarfi. E intanto ad informar il terreno frale, ecco, come dal fommo de' Cieli già fcende in vaga e maeftofa comparfa l' Anima grande, cui d'intorno leggiadramente fiammeggiano gli fplendidi raggi dell' originaria giuftizia, e di quei doni fublimiffimi a quella infeparabilmente accoppiati e congiunti per modo, che nel momento ifteffo refta foddisfatta l' infinita eterna bontà del noftro Iddio, per comu-

nicarsi in sì eccelsa sovrana maniera, giusta i disegni della sua Provvidenza; e rinnovata l' Umana Natura, che al primo, da cui lagrimevolmente cadde e rovinò, eccelso sublimissimo grado si restituì con vaghezza e con somma prodigiosa leggiadria; e finalmente pien di confusione e scorno il Principe dell' ombre eterne vinto, conquiso e debellato. Ed oh! opera, che quantunque ordinaria della divina Provvidenza, non lascia però d' essere ammirabile e stupendissima. O Donna eccelsa, e incomparabile, in cui fa molte grandissime cose il forte potentissimo braccio di Dio! O bella a vedersi! o ammirabile a contemplarsi! diceale pien di tenerezza, e d'alto stupore il devotissimo Padre S. Anselmo. Donna bellissima a ravvisarsi, perchè fu il suggetto fortunato, in cui la Provvidenza eterna eseguì l' ineffabile disegno nascosto per quaranta e più secoli sotto l' impenetrabil velo della divina Preordinazione. Vergine ammirabile a contemplarsi, perchè in essolei l' altissimo de' Signori la concordia fece di misterj sublimi, e unì leggiadramente e accoppiò cose, che fra loro sembrano ripugnanti e opposte; onde il gran Mistero divenisse ben anche un' opera egregia ed eccellente della ingegnosa Sapienza di Dio.

E veramente, Accademici, ed Ascoltatori

tori ornatissimi, basta soltanto por mente alla misera infelicissima natura umana, che ne' posteri del Parricida, anzichè Padre, Adamo tratto tratto diramasi, per restarne pienamente persuasi e convinti. Ed oh vista orribile e spaventosa! Ella, che pria del fallo alla contemplazion del primo eterno Vero franca surgea e libera e spedita, vide da barbara dispietata mano tarpate così le sue ali, che con orrenda mutazione da aquila generosa in augel palustre e notturno cambiossi, che sol del limo, e dell' ombre godendo, il terreno radeva, e tra la spessa e densa caligine della profonda ignoranza perpetuamente si dibatteva. E quella volontà, che con prontezza e piacere dietro correa al sommo e unico Buono, da cui con dolce soavissima violenza tratta era dolcemente e rapita, restò perversa così e ribelle, che in paragon di essa torna a nostro vantaggio quella lagrimevole ignoranza, e debole conoscimento, che pur' è la gran pena; e collegata strettamente coll' appetito stravolto e disordinato, raddoppia per questa via le forze della sua ribellione: cosicchè la mente cieca al primo Vero, ed al sommo Buono la volontà ripugnante, a foggia di due contrarj impetuosissimi venti eccitano nel nostro interno quella spaventevole tempesta, che legge del peccato chiamò l' Appostolo

ſtolo S.Paolo . Legge, a vero dire, tiranna e potentiſsima, che niente della perſuaſion contenta, uſa ben ſovvente la violenza più imperioſa e fiera: Legge ingannatrice e luſinghiera, che fa via più amarſi da que', che tratta più duramente, e de' quali fa il più aſpro governo: Legge finalmente, per cui l'uom s'induce sì ſpeſſo a rompere la ſanta e veneranda legge del Creatore, formandoſi per mano dell'amor proprio di se medeſimo un Nume, che ſopra il diſprezzo del vero Iddio orgoglioſamente innalza e ſublima.

Or queſta, ch' io vi deſcriſsi, ella è la miſera ſventuratiſsima natura umana, ch'ogni figlio d'Adamo indiſpenſabilmente partecipa nel venire a ſoggiornare in queſta di molte miſerie ricolma e piena valle d'amariſſimo pianto. E di queſta natura partecipò ben' anche la puriſſima Bambina, ch' è il ſoggetto dolce e caro delle noſtre laudi, e delle noſtre maraviglie. Ella contraſſe la natura guaſta e corrotta, ſenzachè ne reſtaſſe il ſuo bel candore contaminato, o in menoma parte offeſo ed appannato; e benchè vera figlia d'un ribelle, della ribellion del Padre però non mai ebbe parte veruna; e ſe Adamo innocente e giuſto fu ſuo capo, dal capo del peccatore Adamo l'eterna Sapienza la tolſe, per renderla della contumacia, e della prevaricazion del Padre immune

ne ed esente. Svolazzò su l' abominevol lezzo della terra, contaminata sozzamente dall' universale diluvio della originale infaustissima colpa, questa candida Colomba, senzachè l' estremità del suo piede lorda restasse, o macchiata; cosicchè pien di dispetto e d' onta immaculata la ravvisò il Drago antico, e nell' atto d' insidiarla, il suo capo restò sotto le di Lei piante trionfatrici irreparabilmente conquiso e schiacciato. Ed ecco una nuova foggia di concepimento tutto innocente, tutto puro, e per ogni parte ammirabile, che sarà sempre l' oggetto dello stupore, da cui fin d' allora furon prese le menti sublimissime degli Angioli, che nel ravvisare nel seno di Anna il gran portato l' un l' altro dicea: E chi mai è costei, che di sovrane delizie ridonda, e pur esce dal diserto inestricabile del basso Mondo? Chi è mai costei, che rampollo essendo d' una natura di sua condizione ignorante e cieca, pur è rivolta immobilmente così a contemplare la sola eterna Verità, che ormai s'avvicina alla vision beatifica, la quale rende noi ineffabilmente beati e contenti? Ella pur è di quel maledetto condannato legnaggio, ch' al Buono sempre restìo essendo, corre anelante dietro a ciò che all' onesto ripugna e si oppone; or come è all' infinito

 Be-

Bene sì ſtrettamente congionta, che i primi ſuoi albòri ſono più luminoſi del pieno meriggio della noſtra ſantità? Come può mai coſtei, in mezzo alla ria procelloſa tempeſta, che tutta incalza e miſeramente opprime l'umana progenie, goder d'una calma sì beata e tranquilla, come non mai foſſe della mortal ſalma ingombra e cinta? Queſto diſſero gli avventurati abitatori di quella feliciſſima beata Patria abbacinati dallo sfolgoreggiante e copioſo chiariſsimo ſplendore, che da un Miſtero ſublime cotanto d'ogn' intorno sfavilla.

E queſto è appunto, ſe male io non m'avviſo, ciocchè determinai di proporvi, Aſcoltatori, acciò la voſtra ſaggia illuminatiſſima mente ſcorgeſſe la magnifica e ſovrana idea della Sapienza increata nel render puro e intemerato il Concepimento della noſtra beatiſſima gran Vergine Madre: in cui, ſe volete riflettere, rinnovando Iddio della Creazione il diſegno, ammirabili coſe ed ininveſtigabili dal baſſo intendimento dell'Uomo egli ha felicemente operato: Conciosiachè ſe Adamo ſpedito ſurſe a contemplare il Vero; ſe amò ſenza oſtacolo il ſommo Buono; e ſe dietro corſe all' Oneſto ſenza veruna ripugnanza, non era egli ſtato formato da una terra maledetta, e a germinare bronchi e ſpine giuſtamente dannata. Ma

che

che Maria purissima ed illibata, superati gli ostacoli d'una natura essenzialmente corrotta, nel primo per lei felicissimo momento dell' essere, avesse così sopra tutte le create cose piaciuto a Dio, e così fedelmente il preziosissimo tesoro della Giustizia originale conservato, molto chiaro additò, che 'l suo illibato Concepimento fu il più nobil lavoro della Sapienza di Dio. Il quale depositando nella di lei grand'Anima l' originaria giustizia tolta al primo peccatore, operò non solo secondo l'ordinaria condotta della sua Provvidenza; ma nell' eseguir ben anche l' opera eccelsa e sublime nella persona dell' eletta fanciulla surta dal reo e condannato genitore, tutte v' impiegò le industrie ingegnosissime ed amorosissime dell' infinita Sapienza sua, e tutta la possanza del suo fortissimo braccio.

O inclita, o pura, o immacolata augustissima Imperadrice dell' universo Mondo, Maria, nobil trofeo del provvido, sapientissimo Iddio, che non solo coll' originale giustizia, ma via più coll' averla fedelmente mantenuta, avete riparate le nostre perdite, gli svantaggi nostri, e le nostre ignominie, di cui ne lasciò eredi sventurati e tristi il malaccorto nostro Padre; deh ora, che tutta leggiadra e bel-

la, e con decoro vagamente compoſta nella parte più luminoſa del Cielo in perpetua eternità lietamente aſſidete; deh ſpargete in gran copia ſopra di noi a cantar le voſtri laudi accinti, la grande e potentiſſima protezion voſtra, acciò quella velenoſa ſerpe, che follemente agognò d'attoſſicarvi nel fauſto innocentiſſimo iſtante del voſtro candido e immaculato Concepimento, ſiccome preda vile reſtò del voſtro piè trionfale; così ora rimanga ne' voſtri ſervi, e figliuoli vinto, confuſo e ſconfitto: onde non mai fia, che 'l folle di lui malizioſo orgoglio via più trionfi della noſtra debolezza. Ho detto.

DI

DI

F. ARCANGELO DELL'ASSUNZIONE

Eremitano Agoſtiniano Scalzo.

VErgine eccelſa, nel tuo ſeno eletto
  Largo teſoro di ſavori aprìo,
  Quando il ſuperno Genitore Iddio
  Te ſcelſe Madre al ſuo Figliuol diletto;

Scevra dal fallo, onde in ſua ſtirpe infetto
  Uom ſi genera al Mondo infermo e rio,
  In Te l'anima candida s'unìo,
  Di ſanta caritade amato obbjetto:

Dono pregiato non conceſſo ancora
  De' mortali a chi più grazia ſi dia,
  Così la gran Donna Ebrea così ſi onora.

Bella *, a lei, ſenza macchia, amica mia,
  Dice il Signore, che da noi ſi adora,
  Cui Figlia, Madre, Spoſa ell'è Maria.

* *Tota pulchra es, amica mea, & macula non eſt in te*. Cantic. IV.

DI
CARLO PECCHIA.

SE Dio non era meco,
Dimmi Ifrael, fe meco Dio non era,
Quando dal fofco orror del cupo fpeco
Ad affalir la mia beltà primiera
Surfe l'orribil Fera;
Forfechè ftata allora io non farei
Efca infelice di fue fauci ingorde?
Quando con fuon difcorde
Fremendo ognor, traeva aliti rei,
E innanzi a' paffi miei
Movea torrente d'infernal veleno;
Che nero, e gonfio, e pieno,
Che m'afforbifse ad ora ad or parea;
Sicchè a gran pena io regger più potea?
Benedetto il Signore,
Che dal vorace velenofo dente
Oggi, in virtù di fingolar favore,
Salvò me fola dell'umana gente.
Indarno il rio ferpente
Contrò di me lacci, ed infidie tefe,
E vomitò di nero tofco un fiume;
Che

Che ratta oltre il costume
Lungi n'andai dalle nemiche offese
Coll' ali aperte, e stese:
Quasi augel, che a fuggir previsti inganni,
Rapidi batta i vanni;
E con sì pronto volo il rischio schivi,
Che 'l guardo appena a ravvisarlo arrivi.
Per furor cieco, e stolto,
Poichè nulla a' miei danni il mostro pote,
Tutto il suo sdegno, e'l suo livore accolto,
Ed urla, e smania, e si contorce, e scote.
E'n cento, e mille rote
Tragge il volume dell' orribil coda;
E' grida: ahi, sono i miei lacciuoli infranti!
Veggo sotterra i vanti
Miei, colla mia nequizia, e la mia froda;
Quindi convien, che roda
Solo me stesso ognor mia rabbia antica:
Giacchè la mia nemica
Libera andò, mercè di Lui, che regge
E Cieli, e Terra con eterna legge!
Eccomi intanto in alto
Ascesa omai sopra le vie del vento,
Senza timor d' ingiurioso assalto,
Nuova Sionne. Or non mi fa spavento
Il nembo, e 'l tuon, che sento
Fremermi a' piè, ma che toccar non osa
Le mie radici, a cui difesa è Dio.
Come temer poss' io,
Se chi fe Sole, e stelle, ed ogni cosa

E' meco, e in me riposa?
E se di sua virtù cinta mi volle,
Come fra monti un colle?
E se per l'opra sua più bella, e pura
Ei vuol serbarmi in ogni età futura?
Dunque lodarlo ognora,
E benedirlo io deggio; e poichè poco
E' ciocchè posso, e ciocchè voglio ancora;
Voi Cieli, e Terra, e colli, e monti invoco,
E mari, e fiumi, e foco:
Pesci, e belve, ed augei, popoli, e genti
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato:
Il suo Nome adorato
Voi benedite; e voi sovrane menti,
Che sempre a Lui presenti,
D'eterno applauso gli rendete omaggio,
Il buono, il forte, il saggio
Meco, e per me lodate; e a le concordi
Lodi, sue voci l'universo accordi.

DI

DI
CELESTINO PERELLI.

QUādo il bel volto il gran Fattor formava,
Vergine bella, e quei voſtri occhi, e quelle
Sante fattezze a perfezion recava,
Di tutto il bel ſcelſe il più bello in elle.

Con l'oro il crine, e 'l nobil viſo ornava
Col lume delle più brillanti ſtelle:
E inſiem dall' alma, che più ch' altro amava,
Fe' ravvivar le vaghe membra e belle.

Poi l'opra vagheggiò ſei volte e ſei;
E ſcorgendo sì puro il primo albore,
L'eletta donna tra l'elette ſei:

Diſſe: e dal foſco Ciel' il nero orrore
Sgombrò: l'aer fu ſereno, e di Colei
Comparve in terra il più gentil candore;

DI FULGENZIO MARIA PASCALI.

DAll' increata eterna eccelsa e pura
Divina Mente il Verbo Eterno uscìo,
Dio generando il suo figliuolo Iddio:
Per la fecondità di sua Natura.

Con legge egual tra suoi splendori oscura,
L'istesso Verbo ancor si concepìo,
E benchè immenso, ammanto fral vestìo
In sen d'Immacolata Creatura.

Sì che del Verbo eterna Genitrice
Divenne a par del Genitore Eterno,
E del divino Amor Sposa felice.

E tal rifulse in Lei lume superno,
Che a Dio simil, se non egual si dice,
Del peccato nemica e dell' Inferno.

DELLO STESSO.

NEll'infinita immensa ſede altera
Di ſua divina, ed infinita Mente
Giacea l'Ente infinito eternamente,
Con de' ſuoi pregi l'infinita ſchiera:

E 'n quel mare infinito immerſa Ell'era
Fulgida ſtella sì 'nfinitamente,
Che ſembrava infinita, e riſplendente,
Ancorchè in ſen dell' Infinita sfera.

E da tre fonti d'infinita luce
Chiaro accendeaſi in lei lume infinito,
Ond' infinitamente Ella riluce,

Qual' infinito Mar di lume uſcito
Dall' Infinito, che dal ſen produce
L'Infinito ſplendor già concepito.

D I

GIAMBATISTA DELLA SPINA.

SPirto, che audace al ſuo Fattor ſuperno
Tentò lo ſcettro un dì involar da mano,
Poichè già in pena del deſire inſano
Cadde ſconfitto nel più cupo Averno.

Per disfogar l'ingiuſto duolo interno,
Volſe in ſcompiglio tutto il germe umano:
Ma il folle inſidiator ſi oppoſe invano
Contro la Madre del gran Verbo eterno.

Che il bel principio de' natali ſuoi,
Nella comun ſciagura Iddio prevenne
Con grazia prima non conceſſa o poi.

E tanti doni al primo iſtante ottenne,
Che il grave fallo ingiurioſo a noi,
Trionfo auguſto al ſorger ſuo divenne.

DI

D I

GIAMBATISTA GIANNINI.

FOrse che, rio ſerpe immondo,
Di celar penſavi al Mondo
Quel momento, in cui concetta
Fu la donna benedetta?
Quel felice e gran momento,
Che fu primo tuo ſpavento,
Quando pien de l'odio antico
T'appreſſaſti al piè pudico?
Per più celebre ſconfitta
Nè Giajele, nè Giuditta
Ebber mai ſovrano onore
Di fortezza e di valore.
Il trionfo e la memoria
De la nobile vittoria
Quanto più cercavi aſcoſi
Tanto omai ſon più famoſi.
Così dopo oſcuro velo,
Che ſi ſteſe intorno al Cielo,
La ſua luce aprir ne ſuole
Più leggiadro e chiaro il Sole.
Tra le nubi i rai più quella
Mattutina, ardente ſtella

Non

Non ascondo, ma l'ammiro
Nel purissimo zaffiro.
Splende sì, che de l'Aurora
Vince il lume, e vince ancora
In beltà l'argentea Luna:
Vince il Sol senz'ombra alcuna.
Ciascun vede, che del danno,
In cui cadde per inganno
Nostra misera natura,
Sempre fu Maria sicura.
Di tua folle invidia ad onta
De la palma illustre e conta
Son trofei sublimi e chiari
Mille Templi, e mille Altari.
Ecco in bronzi, in marmi, in carte
Parla a noi l'ingegno, e l'arte
Del di lei candor celeste,
Che fiaccò tue sette teste.
Quell'istante fortunato,
Che cambiò l'umano stato,
Che a la vita aprì le porte,
Che spezzò lo strale a morte:
Con amor costanza e fede
Quell'istante adora, e crede:
Offre a quello incenso, e voto
Ogni popolo divoto:
La Fanciulla vincitrice
Loda ognuno, e benedice;
E'l potere al Cielo estolle
Di chi fece ciocchè volle.

Be-

Benedice il gran mistero,
Che pietoso aprì 'l sentiero
A la pace, a la speranza
Nell'altissima alleanza.
Benedice il dì solenne,
Che co' labbri, e da le penne
De' Profeti a noi fu spesso
In figura, e in ombra espresso.
Benedice il dì, che Adamo
Con Davidde, Isacco, Abramo
Sospirò lunga stagione
Da l'oscura sua prigione.
Rende grazie al sommo Padre,
Che sua Figlia, al Verbo Madre,
Ed al santo Amor già Sposa
Fece invitta e gloriosa.
Ne vi sia, superbo, ascolta,
Mente umana a lei rivolta,
Che non dica: il primo Buono
T'arricchì di sì gran dono.
Di tuo stolto orgoglio il corno
Mira infranto, e pien di scorno,
Il tuo livido veleno
Sempre più ti roda il seno.
Vanne giù di morte al regno,
E 'l deluso tuo disegno
Piangi insiem co' tuoi seguaci:
Fremi e smania: adora e taci.

DI

DI

GIANFRANCESCO TAMBURINI

Cherico Regolare.

LEggiadra viva rosseggiante Aurora,
Nel primo uscir dall'Oriental sua sede,
Per l'aerea Regione batte il piede,
E di vermiglio lume si colora:

Nè per quanto distesa fin allora
Sias' ombra negra, quando l'Alba riede,
O ad oscurarse la tragge, o non cede
Al raggio, onde l'Emisfero s'indora.

Caligini squarciando infeste e crebre
Scorre del Cielo i campi vincitrice
Di Titane la vezzosa Figliuola.

Maria tu sorgi * Alba illibata e sola
Di Sionne su l'eletta pendice,
E cadono le Infernali tenebre.

* *Quasi aurora consurgens*. Cantic. VI.

D I

GIOVANNI CAMPAGNA.

ATtendea quel dì prefcritto
Del conflitto,
Che nel campo d'Oriente
Minacciolli il Fabbro eterno,
Dell' Inferno
Il fuperbo e rio Serpente.
L'Eroina prevedea,
Che dovea
Nell' età la più felice
Con lui fcender su l'arena
Di Dio piena,
E fiaccar l'empia cervice.
Nell' eccelfa Donna Augufta,
Che l'ingiufta
Ira eftinfe ad Affuero,
E dal giogo omai crudele
Ifraele
Poi fottraffe, e dall' impero:
E in colei, che ardita fcende
Nelle tende
Dell' Affiro incirconcifo,
E alla Patria palpitante

Trionfante
Moſtra il capo a lui reciſo;
Prevedea il dì fatale
Del ferale
Suo cimento avvicinarſi;
Già vedea l'acceſo telo,
E nel Cielo
La grand' opra maturarſi.
D'aſtio freme, e fra gli annoſi
Spechi ombroſi
Come d'Umbria il veltro gira,
E ſe ſmacchia dal covile
Belva oſtile
In lei verſa il toſco e l'ira:
Così va di ſeno in ſeno
Il veleno
Per verſare il moſtro atroce;
E ſe mille e mille offende,
Pur attende
Paventoſo il dì feroce.
Anna al fine incinta ei vede,
Nè prevede,
Che contende a lui la palma;
Ma l'iſtante par, che attenda,
Che diſcenda
A informar le membra l'Alma:
Argo veglia, e gira intorno;
Ma il bel giorno
Nacque al fin dì ſua ſconfitta:
Già ſi avventa, e riſoſpinto

Ca-

Cade vinto
Dal valor dell' Alma invitta.
Da Regina, e non da ferva
La proterva
Tefta fua fchiacciar la mira:
Urla, ftride e freme invano,
E l' arcano
Prevedendo ne fofpira.
Ella fcevra di veleno
Nafce, e in feno
Avvezzoffi a trionfare,
Non per lei la comun legge
Chi noi regge
Volle in Cielo promulgare.

DI
GIOSEPPE MARIA FAGONE.

CAdde l'antico Padre; e chiuſo intorno
Di meſte ombre notturne il Mondo apparve,
Che allor ſembrò di mille Moſtri, e Larve
Un tetro, vaſto ed orrido ſoggiorno.

Ma luce eterna a Noi mortali 'l giorno
Fauſto ſpiegò; che ratto indi diſparve
L'orror, la nebbia e 'l lutto; e lieto parve
Di raggi 'l Ciel, quanto poteo, più adorno.

Che luce è queſta, immenſo Iddio? e quale,
Innanzi al Sol sì folgorante e bella,
Traeſte Voi di abiſſi oſcuri e miſti?

Ella è Maria, che appar' Alba novella;
L'Uom Dio il ſol: Così l'atro, ferale
Nembo ſpezzoſſi de' rei giorni e triſti.

DELLO STESSO.

A Debellar l'insano orgoglio e fero
Del Re de l'Ombre,e de le Furie ultrici,
Scese il Verbo dal Ciel con fausti auspicj,
Per novo a Noi altissimo mistero.

E de l'Inferno vincitor guerriero,
E de la Morte, l'armi sue vittrici
Fur da Maria temprate; onde i felici
Tempi sortiro, e 'l comun gaudio e vero.

Or sie ragion, che di mortal veneno
Tai lucid'arme foran tinte; donde
Restò quel bujo Regno a terra sparso?

E sie, che di valor' angusto e scarso,
L'abbia a ritorre, così vili e immonde,
Dal suo Nemico;e ch'e' non morda il freno?

DELL' ABATE

GIUSEPPE MARIA MECATTI.

COronata il crin di roſe,
Mattutine, rugiadoſe,
Colla tua veſte lucente
Scorri il Ciel leggiadramente
Roſſeggiante e vaga Aurora,
E la Terra, e il Cielo indora.
Sovra il limpido zaffiro
Terminato ha Febo il giro,
Da che ſceſe a noi Colei,
Ch' è ſtupor d'Uomini e Dei.
Diede forma a tal fattura
L'Autor della natura,
E il più bello e vago poſe,
Che ne' ſuoi teſori aſcoſe.
Adornolle il crin di belle
Sfolgoranti e chiare ſtelle,
E veſtilla d'ogn' intorno
Del fulgor del Sole adorno.
Poſe a i piè della ſua cuna
La ſerena argentea Luna,
Infiammò quel ſuo bel cuore
Di celeſte, e ſanto Amore,

E la

E la fece albergo degno
Di chi tien del Cielo il Regno.
Non così son pure e intatte
E le nevi, e il bianco latte,
Com' è l' Anima di quella
Celestiale Verginella.
Vergin, Madre, e Figlia, e Sposa,
La più cara e più vezzosa,
Che scendesse in mortal velo,
E che su regni nel Cielo.
Senza colpa originale
Al Dragon fiero Infernale;
Qual Amazzone calpesta
L'orgogliosa orrida testa;
E all' Uom frange le ritorte,
Che gli tese Averno e morte.
A ragion dunque del mare
Dalle mobili onde chiare
Risplendente oggi vien fuora
La rosata e vaga Aurora.
A ragion dunque più vago
Volge a noi l' ardente imago
Scintillante e maestoso
Oggi il Sole luminoso.
Non più tuffi entro dell' onde
Le sue fiamme ampie e feconde,
Ma su noi benigna e larga
La sua luce e doni sparga,
Perchè sì felice giorno
Sempre a noi giri d' intorno.

D' INCERTO.

VErsa, gran Dio, de la giust'ira i flutti
Sovra il popol de' perfidi Mortali:
In essi empiezza le sue torbid' ali
Ha steso, e adusti de' tuoi doni i frutti.

I Grandi, e gl' imi di lascivie, e lutti
Empiono il tristo suol con voglie eguali:
Gran Dio, gli atterra entro i perpetui mali,
Così gridavan gli elementi tutti.

Ma Donna è tal ne la superna mente
I cui pregi far deon contrario pondo
A i falli immensi de l' umana Gente:

A questa il Divo amor farà fecondo
Il sen dell'Uomo e Dio, che a far possente
Fia, che in pace rimanga il Ciel col Mondo.

DI
LORENZO BRUNASSI,
Duca di S. Filippo.

SCinta il crin, ſcalza il piè, confuſa in volto,
Dagli occhi ſuoi verſando amaro pianto,
Signor', Umanità gli dice, e tanto
Sarà lo sdegno in cuor paterno accolto?

Peccò lo germe mio, fu ingrato e ſtolto;
Ma la Clemenza, che ti ſiede accanto,
Giuſtizia vinca; e fia di quella il vanto
Dalla rovina trarlo, u' ſtanne avvolto.

Moſſo il Padre del Ciel' a queſti accenti
Così riſponde: In orticel racchiuſo
Da me ſegnata fu la Pianta eletta:

E ſe non è dal comun ceppo eſcluſo,
Non pave il ramo ſuo furor de' venti;
Che da eſſa il Mondo il vital Frutto aſpetta.

DI

NICCOLO' GIOVIO.

QUella, che dal principio, e pria degl' anni
Pura vedea di Dio l' eterna Mente;
E ne' i futuri secoli presente
L'avrà, pace implorando a i nostri affanni:

Quella, che sola degli abissi a danni
Tutto aggira del Cielo il cerchio ardente,
Passa del mar su i flutti, e in ogni gente
Sola di Serpe rea vinse gl' inganni:

Quella, che grande eccelso Soglio ottenne
Su colonna di nubbe, e là nel Cielo
Più che l' Aurora, e il Sol chiara divenne;

Quella è Maria, che il virginal candore
Non perdeo fatta Madre, e in uman velo
Scarca apparve del primo antico errore.

DI

DI
NICCOLO' DE ANTONELLIS.

QUella Celeste Diva, che non tinse
Col rio veneno suo atro ed immondo
La colpa antica, che nel suo profondo
Torrente in un l'umano germe avvinse:

Anzi di grazia il santo Amor l'incinse,
Per cui soltanto ebbe ristauro il Mondo:
Grazia ch' è seme d' ogni ben fecondo,
E'l servil nostro nodo alfin discinse.

Chi ardirà di dir, che fosse infetta
Nel primo istante almen', e a Pluto ancella,
Che dir potesse, un dì questa fu mia.

Non l'oserà nè men l'empia rubella
Ciurma in Averno rinserrata e stretta,
Che d'ira freme in solo udir Maria.

D I

PAOLQUINTILIO CASTELLUCCI.

ATro, maligno, micidiale umore
Serpendo in sen di questo suol s'asconde,
Lo fe' di Stige scaturir dall'onde
Del primo Agricoltor' incauto errore.

In ogni pianta, in ogni frutto, e fiore
Nel suo principio ognor si mesce e infonde;
E tal per entro il rio velen diffonde,
Che del succo vital smorza il vigore.

Sola una pianta rigogliosa e altera
Stende i suoi rami, e al Ciel' erge la vetta
Dell' altre in mezzo all' ammortita schiera.

Sola non fu nella radice infetta,
Che attoscar non potea peste sì nera
Pianta a produrre il più bel Frutto eletta.

DI

DI PIER' ANDREA GAUGGI
Carmelitano.

TErgi i lumi, alza la fronte
Infelice Adamo, e ſpera;
Che l'antica macchia e nera
Già ſi toglie; e n'hai ſul monte
Della mirra, e dell'incenſo
Il giuſtiſſimo compenſo.
Qui pur crebbe alta e ſublime
Pianta nobile immortale:
Quì del Bene, e quì del Male
Un decreto eterno imprime;
E la pena e 'l premio tutto
Nel divin pendente frutto.
Quì l'antico e perfid'angue
Di dolor di rabbia inſano,
Si contorce e aggira in vano:
Quì di caldo e vivo ſangue
Quattro ſgorgano recenti
Diviniſſimi torrenti.
D'eſſer nudo anche il roſſore
Quì ſi ſoffre; e per le ſpine
Alle tempia alme e divine
Quì germoglia il gran dolore:
Quì nell'Uom coſtante e forte
V'è il ſudore, e v'è la morte.

Ma

Ma se togli all' Uom novello
La seconda donna eletta;
Ahi che manca alla vendetta
Il carattere più bello!
Manca il piè che arditamente
Franga il capo al rio serpente.
Manca pure all' Uom la Sposa
La compagna a lui simile,
Che a seguir d' Eva lo stile
Corra pronta; e generosa
Per pietà del germe Umano
Stenda all' arbore la mano.
Manca il giusto paragone
Tra l' antica e la novella
Genitrice, se fu quella
Del gran duolo a noi cagione;
E di grazia non è poi
La cagion questa per noi.
Manca il dir fedele e vero;
Che dall' arte è vinta l' arte;
Se colei che ha tanta parte
Nell' altissimo mistero,
Tinta anch' ella è di fatale
Nera colpa originale.
Tergi dunque Adamo il ciglio;
Che sul monte doloroso
Ecco serba il Ciel pietoso
Nella Madre unita al Figlio
Dell' eterna alma vittoria
A te il frutto, e a se la gloria.

DEL CAVALIERE
SCIPIONE CIGALA
De' Principi di Triolo.

CHi mi tragge da me fuori;
E per l'alte vie del vento
Fin del Sol presso gli ardori
Mi conduce in un momento!
Ah, dov' è la patria sponda?
Del Sebeto, ah, dov' è l'onda?
Ma già son sul vasto giro,
Onde ogn'astro à luce, e luna!
Sotto al piè le nubbi io miro:
Ecco i poli: ecco la Luna.
Tutta intera poi la Terra.
Picciol globo, in fondo, serra.
Or qual s'apre d'ogni intorno
A' miei sguardi altera scena!
Forse il prisco almo soggiorno
Fu compreso in quell'arena?
Tutto il suol discopro appieno
Sì, vi leggo aperto in seno!
Ahi, che l'Angue insidiatore
Il vietato arbore ascende!
Già favella il mentitore:
Già la donna incauta apprende!

Ah,

Ah, già fterpa il fatal pomo!
Ah, già reo diventa l'uomo!
Da quel placido ricetto
La fedotta coppia ingrata,
Fra 'l roffor, tremante in petto,
In un punto vien fugata.
Veggo Adam, che 'l fallo piange
Mentre glebe fvolge, e frange!
Mille eventi 'nfiem ravvifo
In diftinta immago efpreffa,
Un German da l'altro ancifo,
La cui fredda fpoglia ifteffa
Poichè fclama a Dio vendetta,
L'uccifor la fuga affretta.
Che 'n Egitto leggi imparte
Chi venduto fu da' fuoi,
Che riftoro a quei comparte
Conofciuto, un tempo poi.
Oh qual'ombra! oh qual figura
Vide in lui l'età futura!
Che Mosè ftraggi all'infido
Popol fuo, fevero, adduce;
Che per ermo inculto lido
Quando, libero, il conduce,
Da una rupe arida, e dura,
A fuo pro, l'acque procura.
Il Paftor per cui cadeo,
Grave d'armi, e più d'orgoglio
Il temuto Filifteo
Scorgo ancor di Giuda in foglio,

Qual

Qual progenie gli ſuccede
De' ſuo' vanti, e fregi erede.
Fra lo ſtuol di tanti, e tanti
Cari al Ciel, colei chi ſia,
Che di ſtelle folgoranti
Cinge il crin? Forſe è Maria?
Chi ſarà ſe non è quella
La preſcelta Ebrea Donzella?
Penſo il ver. Le alate ſchiere
La ſalutan benedetta.
Fra le lodi inclite altere
Dicon lei pura concetta,
Preſervata dal letale
Limo torbido mortale.
Adorarla riverenti,
Ben m'avviſo, color tutti
Che de l'ombre a le fulgenti
Stanze eterne fur condutti;
Se a la Terra contumace
Ella apparve Iri di pace.
Chi la chiama: Arca leggiera
(Ciaſcun prono, in umil'atto)
Chi di Cade palma altera:
Chi roveto illeſo, intatto:
Chi di Gerico odoroſa,
Porporina, vaga roſa.
Chi la chiama: orto guardato.
Altri, ulivo ſpecioſo,
Chiaro fonte ſigillato:
Terſo ſpecchio luminoſo:

Ab eterno eletta amica,
Poi talun, bella, e pudica.
Sol d' Averno il moſtro orrendo,
Che a Lei teſe i lacci in vano,
La riguarda ancor fremendo
Ebbro d' ira, e d' odio inſano.
Si contorce, e ſcioglie, e annoda
La ſquamoſa attorta coda.
La gran Donna intanto..... oh Dio!
Sua ſplendente immago auguſta
Quì non è? come ſparìo?
L' Etra, l' Orbe, la vetuſta
Sua vittoria qual mi fura
Improvviſa nubbe oſcura?
Ah, ritorno nel dolente
Duro eſiglio ſventurato:
Stuol d' affanni ahime! repente
Mi ricerca da ogni lato.
Cura vil, tema, ſoſpetto
Di mia mente or ſon ſubjetto.
Deh, benigna eccelſa Diva,
Se 'n miſtero ti ammirai
La mia ſpeme almeno avviva
Fra mondani amari lai.
La mia fe tu rendi ſalda
Di Pietade il cor mi ſcalda.

D I

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI.

GEmea ſotto maligna, atra procella
La Progenie di Adam' egra e dolente,
E ſue ſperanze, diſſipate e ſpente
Mirava al lampo di rea ſorte e fella:

Quand' ecco chiara, matutina Stella
Dal più lúcido apparve almo Oriente,
Che fugando le tenebre repente,
Riſchiarò il Mondo, e ſi fe' a noi più bella.

Pria, che 'l Sol cominciaſſe il gran viaggio,
Ne l'alta idea di Dio coſtei formata
Splendea, qual per criſtallo ardente raggio:

E, qual' Aurora a noi n' aprì quel Sole
(Di virtù ricca, e di valore armata)
Che vita infuſe a la terreſtre Mole.

DELLO STESSO.

LA Dea, che 'l figlio adora, e c'alma e pura
Nel primo iſtante ſuo ſplende Concetta,
E per veſtir di ſua mortal natura
L'Eterno Sol, vien come Sole eletta;

Tenta l'Erebo invan vederla oſcura
Ne l'ombre d'Eva, e farla a se ſoggetta;
Ma vinto e rotto ei più s'innaſpra e 'ndura
Incontro Alma sì eccelſa, e sì perfetta:

E alzando altiero la ſua orribil teſta
Oſa far' onte a Lei, che in lieto volto
Pria glie la ſchiaccia, e poi col piè calpeſta.

O fortunato appien noſtro legnaggio,
Che da l'immondo limo, ond'eri involto,
Sceuro, non temi più l'antico oltraggio.

DI

TOMMASO PERRONE.

IL Vicario * di Cristo in terra eletto
Ha già distinto, e 'n chiare forme espresso,
Che 'l rio venen di Adam non ebbe ingresso
In uno istante a Dio cotanto accetto.

In quello istante i' dico, in cui ricetto
Ebbe l'alma a Maria del corpo appresso;
E ciò in riguardo del suo figlio stesso,
Ch' era Figlio di Dio per noi concetto.

Or chi fia mai sì temerario e folle,
Che ardisca al figlio un tal poter negare;
E che mertar non lo potea la Madre?

Vegga ei del Dio d'Amor l'opra, che volle
A ciò degnarla; vegga il Figlio in dare
A lei se stesso; e vegga in darlo il Padre.

* Alessandro VII. Sommo Pontefice nella Bolla *Sollicitudo omnium* dichiara, che tutti li decreti, o Costituzioni emanate in favore della Concezion di Maria: *Edita sunt in favorem sententiae asserentis Animam B. Virginis in primo instanti creationis, atque infusionis in corpus fuisse speciali Dei gratia, & privilegio intuitu meritorum Jesu Christi ejus Filii humani generis Redemptoris a macula peccati originalis praeservatam immunem.*

DI
GREGORIO DE SANCTIS.

FIda Meſſagia di Plutone afflitto
Vengo, Padre del Cielo, a voi davante
Triſta in volto, egra in cuore, e'n piè tremãte
Per far che a lui ſia dato il giuſto, e 'l dritto.

Queſto è il foglio, e quì dentro già fu ſcritto
D'ogni uomo il nome, ch'è iniquo e errante;
Or una Donna di gentil ſembiante
Di lui ſi burla, e del comun reſcritto.

Giuſtizia attende. E quì 'l gran Padre il foglio
Preſe, e di quella il nome non leggendo,
Sgridò la colpa in volto grave e bieco.

Ella tremonne: e accrebbeſi il cordoglio,
E poi confuſa ſi ſcusò, dicendo:
Signor perdona, che Pluton fu cieco.

DELLO STESSO

Traduzione Latina.

SEdibus e moeſtis ad te, qui ſidera torques,
Mittor, Plutonis nuntia fida mei,

Squallida jam vultu, tremebundaque poplite jura
Firma Jovi ſtygio, nec violanda peto,

Perlege: Charta *etenim cujuſvis nomina monſtrat,*
Qui temerè e recto tramite flexit iter.

Foemina jam pridem vultu ſpecioſa tremendi
Diruit haec leges imperioſa ducis.

Debita jura quidem ſibi flagitat: Arbiter Orbis
Exinde allatum legit Epiſtolium.

Atque ubi delatum nomen non repperit, atram
Culpam aſpro ore minax increpat; illa tremens

Reſtitit: objecto purgans ſe crimine, Pluto
(Da veniam) fas eſt dicere, coecus erat.

FRANCISCI VALLETTAE.

NE genus humanum premeretur labe parentum,
Virginis intactae praebuit altus honos,

Namque Heroinas super omnes temporis acti,
Electa est genitrix, sponsaque digna Dei.

JOAN-

JOANNIS ANTONII SERGII.

CErnis, ut in campis speciosa virescat opimis,
Cultaque vivaces jactet (*) *Oliva comas?*

Virginis en purae meritos ostendit honores,
Quae immanes Erebi contudit una minas.

Huic, dum concipitur pleno se lumine fundit
Omnipotens: Matrem sic probat ipse suam.

Blanda columba refert ramum sic mitis olivae,
Dum terra immundis obruta fervet aquis.

Intactae haec igitur praesignans omina mentis,
Virginis, haud vanae Palladis arbor erit.

(*) Quasi Oliva speciosa in campis.

JOANNIS FERDINANDI SERGII.

SAlve, Virgo Parens, duce te pax aurea ſplendet,
Et nova laetitiae pertentant gaudia pectus.
Tartareae depreſſae acies, atque horrida mortis
Regna, Dei Genitrix, laudum decora alta tuarum:
Ipſa Dei Turris, quam circum ſpicula pendent:
Arca immota manens, ſpiſſis crepitantibus undis:
Aſſurgens caelo rutilas ceu candida nubes:
Axe fugas nimbos Aurora, diemque reducis:
Virgo Rubo ſimilis, quem dum circum undique flammae
Involvunt, en fronde virens caput explicat ingens.
Pura micas veluti coeno non merſa Columba
Quae plaudens alis, ramum viridantis olivae
Geſtat ovans, palmae ſignum, partique triumphi:
Judith, quae populo excidium ſtragemque minantis
Numen habens fibris, monſtri caput enſe recidit.
Quae tantum potuit nubes maculare nitorem?
Salve, Virgo Parens, ſpes o fidiſſima noſtri:
Huc mites, huc flecte acies, meque aſpice praeſens,
Dum mea parva ratis deprenſa procacibus auſtris
Errat, & infidae ſyrtes, ſcopulique minantur.
Auſpice te, pelagi mediis evadat ab undis.

F.EDUAR-

F. EDUARDI A S. JO: EVANGELISTA
Eremitani Augustinensis Discalceati.

Annua lux fulget, moesto quâ Lucifer Orbi
Splendidior Coeli spargit ab axe faces:
Jesseae faustos nobis haec nuntiat annos,
Quisquis ades laeto concipe vota die.
Immunis Virgo lutulenti criminis Adae
Loetitiâ populis uberiore datur.
Illa quidem priscâ ducens ab origine vitam,
Quae misero trahitur traduce, labe caret.
En jacet elisum colubri caput, & stygius dux
Sub pede devictus virgineo occubuit.
Plaudite mortales, quos ipso in limine vitae
Faedarunt culpae semina primigenae:
Plaudite Coelituum festivo murmure caetus,
Et mutuo plausu consonet omne nemus.
Cernitis ut Spinas inter Rosa surgit acutas,
Ut caput attollant lilia blanda suum:
Utque inter densas argentea splendeat umbras
Cynthia, & astrorum lumina clara polo;
Non aliter Virgo, genus alto a sanguine Regum,
Vincit io Lunam, sydera vincit io.
Quis niveos illi fragranti è germine flores
Conferat, & violis lilia mixta rosis?
Nequicquam humanum culpâ genus inficit Orcus,
Atque alios caecâ nocte latere jubet;
Virgo vel in tenebris exit splendidior, illam
Divinâ Rector vindicat axis ope.

O ter gradem animam! Speculum ſine labe, parentum
Immunem vitio, dulce decus Superum!
Cornua Luna Tibi ſubdit, famulatur Apollo,
Ornant bis ſeno ſydere ſerta comas.
Aligeros, hominesque inter ſublimior extas,
Altior es Coelo, Tu minor una Deo es.
Ergo delicium noſtrum, Mater dulciſſima, nobis
Optatam è Coeli ſedibus adfer opem.

NICOLAI BOZAOTRAE.

UT roſa verna rubet licet aſpris conſita ſpinis,
Nil tamen a ſpinis aſperitatis habet,
Sic tibi, primaevo quamvis prognata Parente es;
Nulla tamen, Virgo, culpa Parentis ineſt.
Utque Columba, pedem quae non maculavit in undis,
Candidior ſemper lucidiorque nites.
Quin & ſidereo praefers nova lumina Coelo,
Et pacem Terris, loetitiamque refers.
Sic voluit Deus ipſe ſuum cui velle poteſtas:
Sic decuit matrem quae paritura Deum eſt.

FRAN-

FRANCISCI SIVIGLIAE.

Formosissima, filias Adami
Inter quot fuerunt, eruntque, Virgo,
Nostrum delicium, decus, voluptas,
Et quidquid melius, decentiusque est,
Quidquid suavius, elegantiusque est,
Omnis nescia labis una, salve.
Num diri saniem feres veneni
Quo primò stygius tyrannus Orbem
Opplevit, stygii necem tyranni
Quae refers gremio, jubarque verum?
Gratiae Soboles, Parensque, primo
Num fons principio luem vetustam
Bibes? Quae genios reges supernos,
Et principes nitido colere Coelo,
Quae vindex decoris Parentis Evae
Serpentis caput atteres superbi
Ultrix perfidiae dolique prisci,
Prodibis temerata labe prima?
Amens ah nimium, nimisque coecus
Quisquis hoc animo volutat imo
Nosse te Domini sat est Parentem,
Ut expers maculâ colaris omni.
Ergo Liliolum avio vepreto
Ortum sospes, & alma Cedrus ullo
Tangi nescia verme, filiarum
Formosissima, quot fuere, Adami,
Vel posthac aliis erunt in annis,
Omnis nescia labis una, salve.

FR.JO:

FR. JO: FRANCISCI A S. CATHARINA.

Eremitani Augustinensis Discalceati.

Grande Dei Matri, primaevo crimine dici
Immunem, dignum Divipara, & proprium;

Si jactat reliquas inter formosa puellas
Virtutes animi, quas tenuere Patres,

Ab quibus exorta, illi hoc magnum est, atque decorum:
Sed procul a foedis concipier maculis

Non ulli potuit, nisi quae paritura Tonantem,
Concedi: haec tanto lumine pura nitet.

IDEM GRAECE.

Μῆτρὶ Θεοῖο μέγα πρώτης λεχθῆναι ἄκληρον
Ἄτης, Θεοτόκου, ἄξιον, ἠδ' ἴδιον·

Εὔχηταί περ κούρησιν πάσης μέτα καλὴ
Τὰς ψυχῆς ἀρετὰς εἶχεν, ὅσας Πατέρες,

Ἐξ ὧν οἱ γένος, ἀλλ αὐτῇ τόδε συμπρεπὲς ἐςὶν,
Καὶ μέγα, σύλληψιν γὰρ καθαρὰν ἔλαχεν·

Μηδεὶς τοῦτο λαβεῖν δυνάτοι, πλὴν πότνια Μήτηρ
Τοῦ Θεοῦ, ἣ λάμπει φωτὶ τόσῳ κατερά.

F.IGNA.

F. IGNATII A CRUCE

Eremitani Augustinensis Discalceati

AD EXCELLENTISSIMUM VIRUM

FRANCISCUM MARIAM SPINELLO

Principem Scaleae.

Distentus curis, & funere pressus acerbo
Illius (*), *ingenii monumentis, laude decorus*
Nestorea decuit qui longius ire senecta,
Relligionis enim, ac fidei, & virtutis avitae
Exemplum quod erat, sanctae pietatis amussis,
Atque juventuti quod erat imitamen honestae
Propositum, ad cujus se fingeret illa colorem:
Leucopetram studiis procul, & popularibus auris,
Ac strepitu, accedo, sacrosque reviso penates,
Spinellique *lares loeto clamore saluto.*
His me consolor victurus suavius, & jam
Ipse tuus, FRANCISCE, *domesticus otior; omnes*
Ex

(*) Gabriel a S. Fulgentio Eremitanus Augustinianus Discalceatus, Vir pientissimus, eloquii tanta elegantia & rotunditate praeditus, ut jure, ad justi Oratoris specimen adaequandum, ejus Orationes typographicis formis impressas nunc cupidissime desideremus. Vati inter familiarissimos fere primus, & ob animi candorem, variamque eruditionem gratissimus. Hic Academiam pro Deipara Immaculata quum abunde promovisset, & quâ calamo, quâ lingua impense excoluisset, cum omnium lacrymis, ac moerore elatus est.

Ex animo curas pello, trepidosque timores,
Alloquiisque tuis solor, dulcedine pectus
Quae mulcent, mentemque novo splendore coronant.
Abdita caussarum pandis primordia; summi
Et quae sit natura Boni, vel origo Mali; nunc
Primae elementa aperis Sophiae; modo quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est; quid Relligioque
Nos doceat; quo se virtus concludat honesti
Limite: dein medio quae vis libraverit Orbe
Immensam terrae molem; quos sidera motus
Obluctata polo varient; natura tenebris
Quae occuluit: deque his quid prisca, recensque Sophorum
Turba putet, quid Aristoteles, quid docta Renati
Mens, & Nevvtonus, Galilaeus, quidve ferant tot,
Tanta Arabum commenta scholis prope trita, palaestrisque
Usque ad flagitium, & ravim, stomachumque; soles Tu,
Cetera quid memorem, quae commemorare? discertis
Tempora colloquiis, producere leniter horas,
Crede, placet, doctasque audire, & reddere voces.
Garrius (*), *edocta circum cingente corona,*
Abdita qui monstrat rerum, Sophiamque recentem
Taurini reserat docto plaudente Lyceo:
Garrius *haec inter, vicinus narrat uti mons*
Vesbius (**) *horrendum intonuit, si fornice moles*
Rupto corruat ima petens; ut saxaque, rupesque
Altis dissultant crepitanti murmure in antris.
Id fieri ipse reor, multum quod sulphur in alveo
Anguste latitans telluris, cum sale mixtum,
Cumque nitro, & saxis, pinguique bitumine, magno
Im-

(*) Franciscus Garrus Minimus in Regia Taurinensi Academia Physices Professor: Vir Mathematicis, Philosophicis, ac Theologicis disciplinis excultus: morum suavitate apprime carus.

(**) Legesis editas Ephemerides de Vesuviano incendio, & eruptione, quae accidit Die XXV. Octobris An. MDCCLI., & dum haec scribimus Die V. Decembris adhuc perdurat.

Impete turbatum, violenti turbinis instar,
Nunc supra, infraque, & nunc circum commoveatur;
Et reboet: motu cognatis partibus haerens
Ignem concipiat, quem crassa uligo, nitrumque
Semper, & assidue accendit, depascit, alitque.
Ignis & obnixus conlatis viribus instat
Pandere iter vetitum, superasque evadere ad auras,
Quâ pars debilior montis. Tum Garrius *inquit,*
Jam Vesevum Austrum versus, facto agmine, magnum
Disrupisse latus, terramque dedisse ruinam;
Quâque dedit, ferme pice nigra, & sulphure mixto
Misisse ignitum fluvium; qui murmure nullo
Per tacitas serpit valles sinuosus, & ut se
Se sensim patrii secedit margine fontis,
Largius obliquos tum deproperare canales
Nititur, absumens paulatim materiae vim:
Atque agitans molem torrentes quinque per arctos
Dividitur; hi fluitant undante globo, metuendum
Inque unum tandem coëunt furialiter alveum;
Propterea que ignis praeceps, flammante favilla,
Exundans veluti flumen, ruit intus alens se;
Et terrae terram accumulans, ac montibus addens
Montes materiei, quae imo sponte resurgit
Gurgite, cuncta urit, proprios depascitur artus,
Depastos reparatque iterum extra, infraque meando.
Garrius *haec noster repetit miranda; frequenter*
Scrutandi cupidus naturae claustra latentis,
Ut verum exquirat, propiusque accedere tentet
Caussam, quae gignat tam multa incendia, montis
Adscendit culmen, tentat perque ardua Vesbj
Ire juga, & quâ nulla hominum vestigia sunt, &
Omnia conlustrat; mirandum tum rapit omne
Quod dignum visu est, quamplurima saxa coloris
Multiplicis, mixtum nitro sal, cetera quae ausum
Difficiles aditus, atque intentata viarum
Explorasse docent. At doctus amiculus his de
Mane novo surgens, medio quum Solis in aestu,
Et quum jam praeceps longas nox porrigit horas,

No-

Nobiscum alloquitur, flammas, ignemque minacem
Vesbius interea eructat magno impete; ubique
Pulvere sulphureo, nigranti pumice campos,
Vineta, & valles, villasque impletque, tegitque:
Hîc desolatos usta radice per agros
Arescunt herbae, vites siccantur, & aret
Populus hîc, jam vastata & sunt omnia rura,
Eversa annorum spes plurima, cunctaque luctu
Plena colonorum, dominûmque sonantia fletu.
Has inter, strages, inter lamenta, metumque
Et lacrymas populorum, Phoebi percitus oestro
Diviparae experti lutulenti criminis Adae
Votivum moerens hoc parvum nuncupo Carmen.
O quae supremi es Genitrix dilecta Tonantis,
O quae expers hominum primoevo crimine Virgo
Inclyta conciperis, Sodomaeo sospes ab igne,
Quàm praesignavit, sancti veneranda domus Lot,
Respice quas torrens gremio fervente favillas
Vesbius eructet, stragem, cladem que, luemque
Quam ferat agricolis, villis, campisque, satisque.
Exaudi gemitus imo de corde petitos,
Et crebris voces singultibus interruptas
Agrorum misere exitium crudele dolentûm.
Scilicet incertos retinet spes una colonos
Quam Divûm pietas auget; si cesserit haec spes,
Nos patriae fines, & dulcia linquimus arva.
Diva parens, nostrae cui credita cura salutis,
Adfer opem miseris;quid enim Tibi posse negatum est?
Si Tibi corde pio celebramus sacra quotannis
Votiva, & comtis Tibi thura adolemus in aris,
Signaque odoriferâ proni veneramur acerrâ,
Si laudes de more tuas, palmasque, tropaea
Quae jam devicto, ac prostrato Acheronte superbo,
Vix concepta refers, modulamur carmine; ritusque,
Et coetus late insigneis, sacramus honores;
Sic modo Vesevi flammas, ignemque coërce
Numine, Diva, tuo: templis donaria, & aris
Figemus, mansura aevo monumenta futuro.

Quin

Quin etiam grandem tollet quoque Patria (*) molem
Teque colet semper, Te toto pectore amabit,
Divipara, o dulcis Divûmque, hominûmque voluptas,
Praesidium, spes, & rebus solamen in arctis.
Pauca haec ipse mea pro conditione loquutus,
Partheniae modulans persolvi carmina Matri
Annua, delicias inter, placidamque quietem
Leucopetrae, ignivomum semper moerentia fixus
Lumina Vesevum versus. Sat scripta: molestus
Ne tibi sim, studiisque tuis, dulcissime rerum,
Ne longo sermone morer tua tempora, neve in
Publica doctorum peccem quoque commoda, Musis
Nunc vale jam dico, ut taceant. Quod restat, id unum,
O bone, nunc rogo te, ut matures edere, grande &
Utile quod meditaris Opus, divinius a te
Quo nihil, atque argumentis emittere possis.
Ergo age jam votis communibus annue; faxint
Te Superi incolumem, ut decora antiquissima stirpis
Spinelleae *largiter amplificesque, paresque*
Majora; antiquis nostra haec ne tempora seclis
Invideant ditata tuis libris: age sodes
Perfice Opus coeptum: Dîs immortalibus aequum
Efficiet, nomenque tuum super aethera tollet.

(*) Alluditur ad Molem marmoream nuper in Urbis medio erectam, excitatamque.

EX S. SABA

In Ode de S. Malachia.

Tu macularum omnium expers, ligno vitae simillima, quae non alium nobis fructum germinasti, quam Christum,

Regina Mundi Virgo, clientium
Tutela, moestis perfugium reis,
Fer nostra Nato vota: tristem
Non patitur genitrix repulsam.

In Hymn. Concept. Breviarii Parisiensis.